

**Prinetti.** Mi onoro di presentare alla Camera la relazione sul disegno di legge: per autorizzazione alla spesa di 8,600,000 lire, da iscriversi nella parte straordinaria del bilancio del Ministero della guerra per l'esercizio finanziario 1891-92.

**Presidente.** Questa relazione sarà stampata e distribuita.

**Si riprende la discussione sui disegni di legge relativi all'Africa.**

**Presidente.** Onorevole Del Balzo, ha facoltà di parlare.

**Del Balzo.** Non sono solito ad abusare della pazienza della Camera (*Bravo!*) e sarò più breve che mi sarà possibile.

L'indirizzo della politica africana fu, sempre, vago e indeterminato; ignoto lo scopo, forse anche a quelli che la idearono. Tutti ricorderete la solenne dichiarazione fatta dal ministro del tempo, che eravamo, cioè, andati nel Mar Rosso per trovarvi la chiave del Mediterraneo. (*Oooh!*)

Non so quali chiavi vi trovassimo, non certo quelle in cerca delle quali eravamo andati.

Non meno solennemente fu dichiarato dal Governo d'allora che seguivamo la politica parallela coll'Inghilterra. Quella politica fu veramente parallela; perchè due politiche parallele non s'incontrano mai. (*Oooh!*)

Questa politica ci condusse a Dogali, dove se l'esercito provò splendidamente che "l'antico valore negli italici cor non è ancor morto", certamente non fu provata nè la prudenza, nè l'abilità diplomatica. Si chiuse così il primo periodo della nostra storia africana.

Non annoierò la Camera con date e fatti che tutti ricordano; dirò solo che a questo primo periodo ne subentrò un altro che certamente fu grandioso, ma le cui conseguenze finanziarie furono disastrose per il paese. Ma anche, in questa occasione, la buona stella d'Italia non ci abbandonò. Il 10 marzo 1889 il negus Giovanni scendeva col suo esercito a Metemma a combattere i dervisci, ma, nella battaglia, rimase vinto ed ucciso. (*Oh!*)

Sembrò così venuto il momento propizio per riordinare le nostre posizioni africane e per aiutare a salire sul trono del Re dei Re quel Menelik che era stato sempre a noi dipinto come uno dei nostri migliori amici, come quello su cui noi avremmo potuto più contare nel continente nero. E nel febbraio 1889 il nostro collega Antonelli si recava nello Scioa latore di doni, armi e munizioni. E nel 2 maggio di detto anno egli riuscì ad

ottenere la firma di quel trattato, che si chiamò, poi, il trattato di Ucciali, ed a far mandare in Italia una missione, alla cui testa era Makonnen. Tutti ricorderete come questa missione, sbarcata a Napoli, passeggiò, in lungo ed in largo, parecchie delle città italiane, accolta da pertutto con onori quasi regali.

Fu in quel tempo che venne grandemente magnificata la nostra politica africana. Si disse che il prestigio italiano in Africa si era risollevato e che noi eravamo arrivati a stabilire un protettorato sull'Abissinia. Fu quello il momento in cui arrivò all'apogeo il trionfo degli africanisti sugli avversari. Ma le illusioni durarono poco.

Il trattato cominciò a sfumare nelle parti sue più essenziali, nell'articolo 17 che era quello che formava la base della nostra protezione o protettorato che fosse.

Conseguenza di tutto ciò fu il ritorno dei nostri rappresentanti dall'Africa, la perdita di tutti i donativi che si erano fatti al *negus* e forse anche quella dei milioni a lui dati.

Ma si dice che il Re dei Re è pronto ad intendersi direttamente col Governo centrale.

E qui permettetemi una franca dichiarazione. Credo che, nell'interesse del nostro paese, sia più utile di non stipulare alcuna specie di trattati con questi popoli barbari.

Stipulare un trattato coi Menelik, coi Mangascià, coi Mesciascià, potrà essere cosa utile, ma a che cosa serve un trattato quando non si ha il mezzo di farlo eseguire? Quando questo trattato sia violato, sosterrà l'Italia una guerra per farlo rispettare? Non lo credo, ma certamente ne andrà anco di mezzo il prestigio e la dignità della nazione. Ma quando anche riusciste a trionfare (*Rumori — Conversazioni*), chi vi garantirebbe della lealtà del Re dei Re? (*Nuovi rumori*) Che fiducia morale può ispirare questo Re, che dopo aver firmato il trattato, impugna l'articolo 17, dicendo che la traduzione dall'amarico non è stata fedele? (*Rumori vivissimi*) Il 28 agosto 1889, nel palazzo del Quirinale, alla presenza del Re, con tutto il cerimoniale d'obbligo pronunciava le seguenti testuali parole: (*Conversazioni animate — Rumori*) "Maestà il Re etiopico mi ha incaricato di presentare alla Maestà Vostra l'espressione dei sentimenti di amicizia. Il mio Re, padrone dell'Etiopia, vuol mantenere le più cordiali relazioni con il Re d'Italia, e perchè siano immutabili firmò un trattato di amicizia e commercio. A nome del mio Re domando alla M. V. l'alta sua protezione, ecc. (*Rumori vivissimi*).

**Presidente.** Facciano silenzio.